

La Chiesa di San Giuseppe

(Via Roma)

1. Dalla cappella di S. Elisabetta al monastero delle clarisse di S. Giuseppe.

Nel 1418, Bona di Savoia, figlia di Amedeo VII e vedova del principe Lodovico, ultimo degli Acaja, fissò la propria dimora presso il castello di Carignano. Ella fece erigere una piccola cappella presso il castello, intitolandola a S. Elisabetta e dotandola di alcuni beni. Secondo i suoi progetti, questa cappella doveva servire a sé e alle sue dame (alcune terziarie francescane) come luogo di meditazione e di preghiera. La morte colse improvvisamente Bona il 4 marzo 1432 a Pinerolo, ove fu sepolta, e il nipote, Lodovico di Savoia, cedette Chiesa e case annesse a fra Giovanni della Porta, dei Francescani di S. Antonio, per poi revocare la concessione a causa delle vive proteste delle monache di S. Chiara, alle quali la defunta aveva promesso il lascito.

Dopo vari ricorsi al duca e al Papa, intervenne il vescovo di Torino Lodovico di Romagnano, che nel 1452 propose un accomodamento: alle monache lasciò case e cappella, con l'obbligo però di versare ai Francescani una somma di denaro per le spese da loro sostenute per le riparazioni. Poco dopo le monache vendettero tutto ai fratelli Picco de Solaro (1554).



Il Monastero delle clarisse di San Giuseppe nel 1682 (dalla tavola del "Theatrum Sabaudiae...")

Circa cento anni dopo, il sito era abitato dalle monache di San Giuseppe, una fondazione delle monache di S. Chiara, entrambe osservanti la clausura. Nel tempo le severe regole di clausura delle monache di S. Giuseppe furono mitigate. Nel 1687 furono concesse delle Costituzioni per il buon governo del monastero, regole poi riviste ed inasprite nel 1757. Le Costituzioni del 1757 elencavano le varie figure di monache presenti nel monastero: abbadessa, vicaria, discrete e accompagnatrici. Inoltre erano prescritte le regole per la clausura, che doveva osservarsi secondo i dettati del Concilio di Trento: le finestre del parlatorio dovevano essere chiuse da due *ferrate* (grate), una lontana dall'altra circa un palmo; le monache, se dovevano parlare con forestieri, dovevano stare

alquanto discoste dalle grate. Le porte della clausura saranno sempre chiuse... Non si permetterà ai lavoranti del monastero di mangiare dentro la clausura...

2. Ampliamento del monastero.

Le vecchie casupole di Bona di Savoia ben presto non bastarono più all'accresciuto numero di monache. Si provvide perciò all'erezione di un vero e proprio monastero, che si stendeva dalla chiesa di S. Giuseppe fino alla bealera Ojtana. Di quest'edificio, che approssimativamente va datato

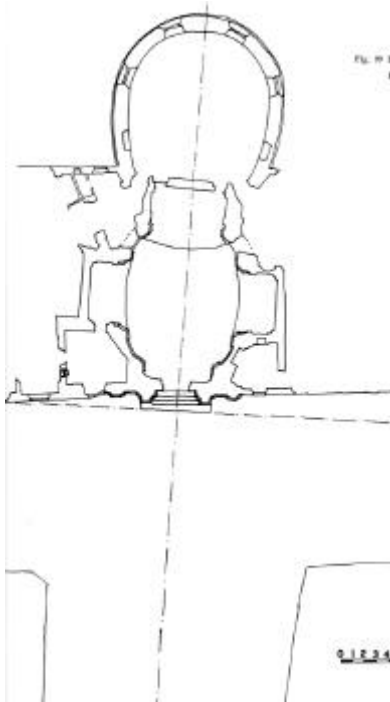
al 1643, resta in piedi la parte verso Largo Otto Martiri¹. Una descrizione del monastero parla di aule, dormitori per educande e damigelle: forse le monache tenevano un collegio per signorine di buona famiglia. Nel 1659, il cantiere era ancora aperto, come si deduce dagli atti di una controversia tra l'impresario e i capimastri luganesi². I beni annessi al monastero erano numerosi e comprendevano cascine e terreni. Le monache erano una quarantina circa nel 1690, e il loro numero si mantenne stabile sino al 1799, anno della soppressione.

Nel 1731, il monastero ospitò, come reclusa per motivi politici, Anna Teresa Canalis, contessa di San Sebastiano e marchesa di Spigno, moglie morganatica del re Vittorio Amedeo II di Savoia, accusata di voler spingere l'ex re a tornare sul trono, dopo la rinuncia fatta a favore di Carlo Emanuele III³.



Anna Teresa Canalis,
marchesa di Spigno

3. La nuova Chiesa



La nuova chiesa di S. Giuseppe fu eretta nel 1677, arricchita di molti benefici in parte appartenenti alla vecchia cappella e in parte per nuove fondazioni. La chiesa fu collocata di proposito in asse con la *Ruata dei Provana* (oggi Via Monte di Pietà), in modo da sfruttare scenograficamente il cannocchiale prospettico costituito dalla Via ed a costo di determinare una non lieve obliquità della facciata rispetto alla via ad essa tangente. L'apparizione della Chiesa, con il prospetto adorno e l'alto corpo cilindrico, giungeva a concludere come un fondale la *Ruata*; essa si raccordava, con un barocco effetto a sorpresa, all'itinerario principale del borgo, quello con le maggiori emergenze monumentali (S. Chiara, Piazza e Palazzo Comunale, Spirito Santo e dimore signorili). La posizione della Chiesa qualificò e caratterizzò la *Ruata*, imponendo scelte di ristrutturazione, integrazione, inserimenti edilizi (come il Palazzo del Monte di Pietà), che definirono e qualificarono i prospetti laterali della via.

Lo storico carignanese G. Rodolfo propose il nome di Francesco Lanfranchi come progettista della chiesa, non condividendo l'attribuzione ad Amedeo Castellamonte. *La scenografica facciata, carica di inquieti spunti guariniani*, parve allo storico dell'arte Luigi Mallè più confacente ai modi del figlio di Francesco, Carlo Emanuele Lanfranchi (1632-1721), al quale l'edificio era già stato attribuito da Augusta Lange in conformità a un confronto col prospetto di una chiesa progettata da Carlo Emanuele a Racconigi nel 1670/72. Di grande interesse è stato il ritrovamento, nell'Archivio

¹ Adibito, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 a Collegio e poi a prima sede delle Scuole Medie Inferiori

² Tra cui un Andrea Muschio, confratello fondatore, nel 1636, della Compagnia di S. Anna dei Maestri Luganesi nella Chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino; lavorò anche nella Chiesa dei Battuti Neri di Carignano (1657).

³ Da Carignano, fu trasferita alla fortezza di Ceva; concluse i suoi giorni nel monastero della Visitazione di Pinerolo (1769, dopo 36 anni di vita penitente). Anche il figlio, il conte di S. Sebastiano, l'eroe dell'Assietta (1747), che per i suoi meriti in guerra era stato insignito dell'Ordine di S. Maurizio, fu accusato di tramare contro il re Carlo Emanuele III, tanto che alla morte ebbe negati gli onori militari.

Comunale di Carignano, di una nota intitolata “*Instruzione dell’Ingegnere Lanfranchi per la cappella di San Gerolamo in San Giuseppe*” apposta in un foglio datato 1687.

La cappella fu dotata dal capitano Gerolamo Botto di un lascito di 5000 lire, purché fosse mantenuta *rustica*, cioè grezza. Gli eredi la vollero tuttavia far decorare con stucchi e vi fecero aggiungere l’ancona ovale con il Santo titolare della cappella⁴. Poiché gli ornamenti a stucco della volta e delle pareti, e la stessa ancona in finto marmo appaiono congruenti con le strutture, la decorazione e l’arredo originali della chiesa, si può ritenere che Lanfranchi possa aver progettato l’intero edificio. Va ricordato che in quegli anni Lanfranchi si trovava a lavorare per il principe di Carignano a Racconigi, dal 1676 assieme al Guarini. Sfruttando un espediente già utilizzato dal padre all’eremo di Lanzo, Carlo Emanuele collocò nel secondo ordine lesene figurate, parafrasanti l’erma, e telamoni con teste di cherubini alati entro arricciati cartigli: la formula, desunta dal repertorio degli stuccatori luganesi e lombardi, trova un felice esempio nella cornice di una pala d’altare in S. Agostino, ma in S. Giuseppe i cartigli partecipano con i corpicini degli angeli a reggere il sovrastante capitello e la conchiglia che lo orna. Nell’ordine terminale, al posto delle lesene vi sono mensole a foglia di voluta compressa e scanalata, che, intonandosi alle flessioni delle volute laterali di raccordo, paiono suggerire un lieve arretramento del fastigio rispetto agli ordini inferiori. Le suggestioni guariniane ritornano nel portale e nella finestra del second’ordine, ove ricorrono sagome ed ornamenti affini ai modelli cari a Lanfranchi padre, aggiungendo movenze ed accenti più spiccatamente barocchi (ad esempio la cimasa di una finestra abbozzata dal Guarini per il castello di Racconigi).



La cupola

Nella chiesa, gli spazi si articolano in aderenza alla particolare destinazione dell’edificio chiesastico, luogo d’accostamento e non d’incontro tra i fedeli e la comunità monastica. Di fronte all’altare maggiore c’è lo spazio riservato al culto pubblico, dietro l’altare maggiore si apre un ampio coro riservato alle monache. Entrambe i vani hanno impianto ellittico, la parte delle monache è divisa da un compatto diaframma, cosicché appare difficile rendersi conto dei due ambienti. Il coro

comunica col resto della chiesa solo tramite le porte site ai lati dell’altar maggiore, che si aprivano in occasione della Comunione, e con la grata posta a livello della mensa dell’altare, quindi della voce del celebrante. In questo modo il rapporto tra i due vani non è percepibile in termini visivi ma acustici: questo non solo per meglio orientare le monache verso il celebrante, ma per assicurare una migliore risonanza alle voci e ai suoni che provengono dal vano pubblico. Il coro, con un impianto ad ellissi tronca, appare simile a quello delle sale di teatro secentesche. Questa mistica teatralità è interpretata dalla decorazione della parete divisoria, dal lato del coro, dipinta con un’illusoria

⁴ La fondazione ad opera del Botto e la data di dedizione (1687) sono ricordati da un’epigrafe posta nel fastigio dell’altare della cappella di S. Girolamo.

architettura da “teatrino privato” con un’Adorazione dei Magi al centro. La pianta della chiesa, una compenetrazione tra l’ellissi del coro (ovale fortemente compresso nel senso dei due assi) e uno schema a croce (vano pubblico), non è un tema tipico del ‘600 piemontese, nonostante il singolare esempio di Vicoforte del Vittozzi e prima dell’affermarsi del Guarini⁵. La pianta di S. Giuseppe rappresenta un ampliamento o la metamorfosi di un tema caro a Lanfranchi padre: la pianta a croce ampliata nel “sancta sanctorum” in omaggio alle prescrizioni liturgiche. Inoltre lo spazio pubblico, dilatato e compresso tra i bracci della croce richiama i dettati del Concilio di Trento, che richiedeva l’aula unica con altare centrale e cappelle scarsamente visibili. La cupola è ellittica, a curvatura compressa: la innervano quattro coppie di fasce che proseguendo le lesene convergono radialmente ad un ovato rinserrando tutto l’organismo attorno ad un asse centrale.

La parte alta della Chiesa fu stuccata forse dai medesimi artisti comacini che in quegli anni stavano lavorando alla chiesa di S. Agostino. Se gli Iornamenti dipinti delle fasce e delle superfici della



La facciata della chiesa

cupola rendono con probabile fedeltà gli effetti ritmici del progettista, la decorazione a stucco delle pareti, della trabeazione, dei capitelli e delle cornici appaiono più grezzi: pesanti ghirlande, cestelli pieni di fiori e frutta si addensano con conchiglie e teste d’angelo. Invece appare ben realizzata la decorazione dell’altare di S. Girolamo e nell’altare maggiore, opera sicuramente di maestranze luganesi e lombarde: i marmi mischi variegati sanguigni e violacei si congiungono bene al biancore degli ornamenti plastici (putti, stemmi, cartelle, capitelli, profili); gli elementi marmorei sono integrati da parti in stucco-forte marmorizzato (fondale dell’altar maggiore, colonne tortili dell’altare di S. Girolamo).

La chiesa fu consacrata dall’arcivescovo di Nicosia Carlo Vittorio delle Lanze nel 1756, come si legge in una lapide marmorea a destra della porta d’ingresso.

Nel 1799, il governo francese ordinò la soppressione del monastero. Le monache in parte tornarono alle proprie famiglie, altre si unirono alle Clarisse o ad altri ordini. Il complesso fu acquistato dal banchiere Giovanni Rossi di Torino: il monastero fu

⁵ Possiamo ricordare il progetto per la cappella della Sindone di Carlo Castellamonte; la Chiesa di S. Maria di Babilone presso Cavaglià. Il Guarini preferì l’utilizzo dell’ellisse come cellula compositiva in organismi complessi, e non come modulo globale dello spazio chiesastico. In seguito la pianta ad ellisse od ovale ricomparirà per la Basilica Mauriziana a Torino (cupola, opera di Antonio Bettino), nel santuario della Madonna di S. Giovanni (arch. Garove, 1685) a Sommariva del Bosco, nella chiesa di S. Croce a Cuneo (arch. Bertola, 1708), nella chiesa di S. Maria delle Grazie (1708) a Villafranca Piemonte.



La Chiesa di S. Giuseppe, in un disegno di Clemente Rovere (XX sec.). A sinistra, il Palazzo Provana del Sabbione.

convertito ad uso civile, mentre si cercò di conservare la Chiesa in buono stato. Rossi richiese al Papa l'indulgenza plenaria durante le feste di Maria Vergine, S. Giuseppe e S. Girolamo, per aver mantenuto intatta la chiesa: ed ottenne ciò che voleva. In seguito Chiesa e Monastero furono acquistati dal sacerdote don Agostino Golzio, confessore ed economo delle Clarisse di S. Chiara. Dopo la prima guerra di Indipendenza (1848/49) Chiesa e coro furono requisiti dall'esercito piemontese, per immagazzinare il grano: don Golzio protestò presso il Vicario Generale, ricordando che la Chiesa era ancora consacrata, ma il Vicario concesse alle forze armate l'utilizzo dei locali richiesti.

Nel 1859, don Golzio cedette tutto il complesso a Giuseppe Castagno, ricco possidente di terreni in borgata Ceretto e proprietario della ex Villa Gramaglia al Moncrivello. Egli era un intenditore d'arte, perciò acquistò volentieri chiesa e monastero, disponendo un lascito per celebrare una messa nei giorni festivi e nei giorni di S. Maria Maddalena e S. Girolamo. Una grande lapide di marmo, presso la porta, ricorda queste benemerienze.



Il quadro dell'altare maggiore

5. La Congregazione delle Suore di San Giuseppe

La Congregazione fu fondata a Puy, in Francia, nel 1651, dal vescovo Maupas, figlio spirituale di S. Vincenzo de' Paoli. Dalla casa madre di Chambery, le suore furono chiamate in Italia dalla marchesa Giulia Falletti di Barolo-Colbert, nel 1821. Il loro compito era di offrire assistenza ai poveri nei quartieri più malfamati di Torino, fornire istruzione morale e civile. In Carignano giunsero nel 1888; in Città, istituirono un Collegio per giovani, detto delle "Protette di San Giuseppe". Per evitare la soppressione, giunsero già munite dei diplomi richiesti per l'insegnamento. Il dissesto economico del Collegio, obbligò i superiori ecclesiastici ad alienare la casa di Carignano. Il giardino e i locali furono acquistati dal Comune, che v'istituì le nuove

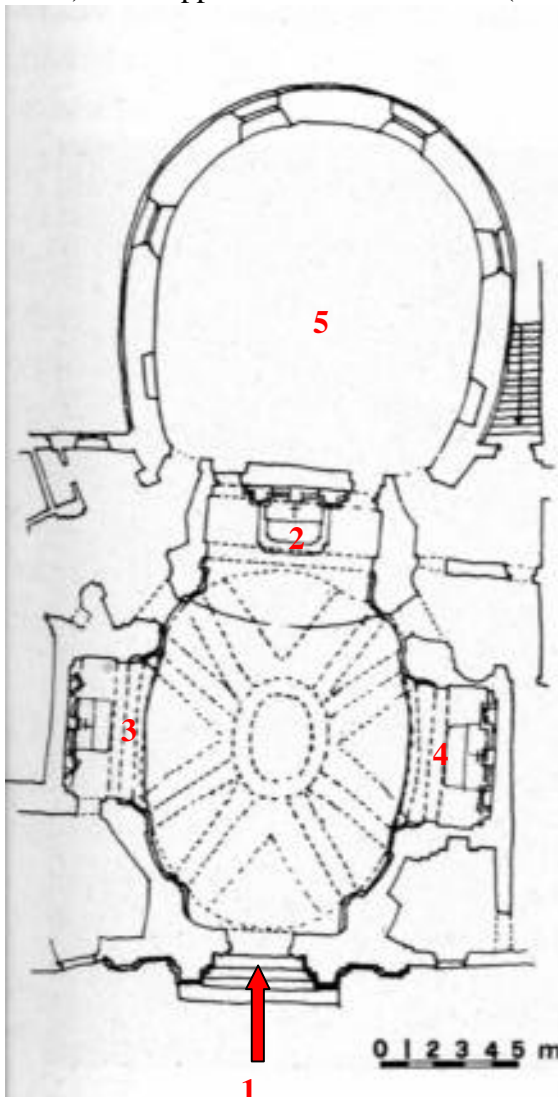
scuole elementari. Le poche suore rimaste in Carignano si ritirarono in un piccolo locale annesso alla Chiesa, continuando sino agli anni Ottanta del XX secolo a svolgere opere di carità e d'assistenza sociosanitaria per la popolazione (curavano, ad esempio, il servizio d'iniezioni a domicilio).

4. Gli altari

L'**altare maggiore** è in marmo nero, con le colonne di marmo screziato. Tra le basi delle colonne, sollevate da plinti, c'è la grata del coro. Ai lati, lastre di stucco-forte marmorizzato. L'ancona d'altare, d'autore anonimo, raffigura il Transito di San Giuseppe, assistito da Gesù e da Maria. Sopra la lunetta della parete di fondo, campeggia lo stemma del conte Paolo Gonteri, che nel 1651 aveva costituito nella vecchia chiesa del monastero un cospicuo beneficio.

Gli **altari laterali** sono intitolati a Santa Maria Maddalena e a San Girolamo. L'altare di S. Girolamo, disegnato da Carlo Emanuele Lanfranchi nel 1687, ha due colonne tortili; l'ancona ovale rappresenta San Gerolamo nel deserto. La cappella è ornata da angeli in stucco che sorreggono la tela, o vi si appoggiano, e da angeli che attorniano il fastigio: quest'ultimo ha volute a foggia di delfini stilizzati cavalcati da putti, che attorniano lo stemma mauriziano del committente (Gerolamo Botto). La cappella della Maddalena (a sinistra) offre un interessante esempio d'arredo rocaille,

databile al terzo quarto del '700: i composti capitelli floreali richiamano gli esempi forniti dal Vittone; la mensa d'altare è in stile barocchetto.



Pianta della Chiesa di San Giuseppe

- 1 ingresso
- 2 altare maggiore
- 3 altare di S. Maria Maddalena
- 4 altare di S. Gerolamo
- 5 coro

Bibliografia

- Gentile G., San Giuseppe; in AA.VV.: Carignano: appunti per una lettura della Città; 1973-80
- Lusso G.B., Carignano: i luoghi pii; Pinerolo 1971